



UNIONE EUROPEA

La marcia dei trattori

Gli agricoltori mettono a ferro e fuoco Bruxelles per protestare contro il Green Deal, il grano di Kiev e lo stop ai pesticidi
Von der Leyen apre ai manifestanti e promette di aiutare il settore. I leader Ue favorevoli a un consiglio straordinario

di Amato, Brera, Frascilla, Ricciardi e Tito ● alle pagine 2 e 3; 6 e 7



▲ **Bruxelles** Un'immagine delle proteste degli agricoltori del Belgio e di altri Paesi europei



Peso: 1-26%, 2-50%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



I trattori assediano l'Ue e spaventano i leader

Von der Leyen apre

Giornata di tensione per le vie di Bruxelles. Gli agricoltori cambiano l'agenda del Consiglio europeo. Macron non vuole lasciare la protesta ai sovranisti e ottiene concessioni. Meloni: "Politiche sbagliate"

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES - Letame, barricate, incendi e vandalismo. Per un'intera giornata Bruxelles è sotto assedio. Messa quasi a fuoco e fiamme dagli agricoltori di tutta Europa riuniti davanti al Parlamento europeo per protestare. Contro il Green Deal, il pacchetto di provvedimenti per la transizione ecologica, contro gli aiuti per l'importazione del grano ucraino, contro i limiti all'uso dei pesticidi, contro la cancellazione delle agevolazioni per l'acquisto del diesel e contro (soprattutto per l'Italia) l'Irpef agricola. Il bersaglio è l'Ue.

Una protesta tutt'altro che pacifica. Militecento trattori hanno paralizzato le strade del centro. A Place Luxembourg, la piazza davanti al Parlamento europeo, ad avere la peggio è stata una delle statue storiche bruxellesi, quella che raffigurava il meccanico Beaufort, uno dei quattro operai rappresentati attorno al monumento dedicato all'ex industriale belga-britannico, John Cockeril.

Tutto comincia di buon mattino, quando i trattori iniziano a sfilare per la città con l'obiettivo di raggiungere il centro. Uno di questi si ferma in una delle vie eleganti dello shopping, Avenue Louise. E scarica in mezzo alla strada una montagna di letame. Da quel momento la situazione va di male in peggio. Il corteo si concentra all'ingresso dell'Eurocamera. La polizia stende il filo spinato. Gli ingressi per il Palazzo Altiero

Spinelli vengono bloccati. A ripetizione i manifestanti tentano l'assalto respinti dagli idranti della polizia. Nella piazza vengono accesi falò con il pellet e gli pneumatici. L'aria diventa molto acre. La diossina si sparge in buona parte delle strade limitrofe. Il lancio di uova è costante. Obiettivo: il Parlamento e chiunque abbia un aspetto che lo indentifichi con le istituzioni europee. Il salto di qualità è dato dalla gragnuola di bottiglie. L'allarme delle forze dell'ordine è altissimo. Non tanto per la protesta ma perché là sotto c'è una linea del treno urbano. Se i trattori in blocco si avvicinassero troppo, il rischio di un crollo potrebbe essere reale: questa la paura. Fortunatamente restano a distanza.

Gli agricoltori, in parte aizzati dai partiti della destra sovranista europea, si scagliano contro l'Ue. Le misure del Green Deal, a loro giudizio, sono irrealizzabili. A meno di compromettere l'intero settore. In più ci si mette la concorrenza del grano ucraino e l'accordo con il Mercosur, i paesi del Sud America. Altra fonte di concorrenza a basso prezzo. «L'Europa importa merda», è uno degli slogan. «Senza agricoltori non c'è cibo», è il cartello più sventolato.

Così, in un'atmosfera a tratti surreale, inevitabilmente le richieste degli agricoltori irrompono nel Consiglio europeo che si riunisce a poche centinaia di metri di distanza. Il tema non è all'ordine del giorno. Ma una sequenza di interventi impongono alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, di fare qualcosa. È evidente che la questio-

ne diventa politica. Il timore che il vento della rivolta soffi in Europa gonfiando le vele del populismo sovranista cresce di ora in ora. Il più preoccupato di tutti è sicuramente il presidente francese, Emmanuel Macron. Memore dei gilet gialli, dice a chiare lettere che «non si può stare fermi. Dobbiamo - afferma - dare risposte. Non si può lasciare la situazione così com'è». E poi se la prende con l'accordo con il Mercosur, il mercato comune del Sud America, sperando che in qualche modo possa essere sospeso. Anche il polacco Tusk va all'attacco. Le agevolazioni sul grano ucraino stanno avvelenando la reazioni dei suoi agricoltori. Pure Giorgia Meloni, una volta tanto sulla stessa linea di Parigi, non risparmia critiche: «Il mio partito in Ue ha votato contro gran parte delle questioni criticate ora dagli agricoltori. La politica europea va cambiata». Il belga Alexander De Croo, presidente di turno dell'Ue, non è da meno: «Le preoccupazioni degli agricoltori sono legittime».

Il pressing su Von der Leyen sortisce un primo effetto. Insieme a De Croo e al premier olandese Rutte incontra una delegazione di agricoltori. «È giusto dire





- ammette la presidente della Commissione - che i nostri agricoltori hanno dato prova di resilienza. Gli agricoltori possono contare sul sostegno dell'Ue». E promette di ridurre gli oneri amministrativi che gravano sul settore.

È un primo passo ma per i manife-

stanti dei trattori non basta. Non è escluso che domani la protesta continui. E tra i leader, ormai in campagna elettorale per le Europee, si fa largo l'ipotesi di un Consiglio europeo straordinario. © RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il vertice

Un incontro dei leader europei a margine del Consiglio straordinario. In foto, in senso orario: Ursula von der Leyen, Charles Michel, Emmanuel Macron, Giorgia Meloni, Viktor Orban e Olaf Scholz



Peso:1-26%,2-50%



I TRATTORI FANNO NERA L'EUROPA VERDE

Bruxelles messa a ferro e fuoco non è un bello spettacolo. Però è difficile non condividere l'exasperazione dei contadini, alle prese con un insieme di regole tanto ideologiche quanto insensate che stanno uccidendo la nostra agricoltura

di MAURIZIO BELPIETRO



■ A prescindere che siano di destra o di sinistra, non amo le manifestazioni, soprattutto quanto scatenano disordini. Alla fine degli anni

Settanta e all'inizio degli Ottanta, per dovere di cronaca, ho seguito troppi cortei. E oltre ad averne misurato l'inutilità, ho toccato con mano i problemi che creano ai comuni cittadini, paralizzando la circolazione e spesso devastando (...) segue a pagina 3



L'Unione verde senza speranza genera rabbia

Vedere le autostrade bloccate e le città messe a ferro e fuoco non è un bello spettacolo. Ma l'exasperazione degli agricoltori è comprensibile. Le decisioni prese a livello comunitario sono un'accozzaglia di ideologia e masochismo che uccide il settore

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) centri storici, con muri e vetrine imbrattate, auto e insegne danneggiate. Dunque, non mi ha fatto alcun piacere vedere le immagini di una Bruxelles messa a ferro e fuoco dai manifestanti che protestavano contro la svolta green dell'Europa. Tuttavia, pur condannando i disordini, non posso fare a meno di dire che capisco l'exasperazione di chi manifesta. Difficile dare torto agli agricoltori che devono fare i conti con una legislazione insensibile a qualsiasi ragionamento di buon senso. Quasi impossibile condividere norme che invece di migliorare la no-

stra qualità della vita rischiano di peggiorarla.

Ho provato a mettere in ordine le misure oggetto del cosiddetto Farm to fork o Green deal agricolo e dal mio punto di vista è un'accozzaglia di scelte ideologiche, di provvedimenti assurdi. Tanto per cominciare, i contributi della politica agricola comunitaria, che Bruxelles vuole spostare a favore dei Paesi dell'Est, aggranciando inoltre quel che rimane dei fondi alla rotazione obbligatoria dei terreni coltivati. In pratica, non soltanto si favorisce l'agricoltura degli Stati che un tempo facevano parte del blocco sovietico a scapito di quelli occidentali - e già su questo ci sarebbe da dire - ma si scoraggia la coltivazione del grano, aprendo le

porte alle importazioni, che guarda caso sono in mano a quattro multinazionali, tre delle quali americane e una franco-olandese. Che senso ha ridurre la produzione nazionale, nostra e di altri Paesi Ue, per favorire quella estera? Nessuno è in grado di rispondere.

Niente spiegazioni pure sulla riduzione dei fitofarmaci utilizzati nelle coltivazioni a favore del biologico, che pur essendo una mossa



Peso: 1-40%, 3-56%

condivisibile in linea di massima, poi si scontra con alcuni problemi pratici, ovvero con un calo della produzione agricola del 20 per cento e un aumento dei costi, a fronte di un sistema di distribuzione che però vuole pagare meno. La quadratura del cerchio è impossibile e l'unica conseguenza è che a finire strangolati dai grossisti sono gli agricoltori, i quali si ritrovano a spendere di più per incassare meno.

Altra follia europea: il Nutriscore e tutte quelle etichette che l'Europa vorrebbe appiccicare su confezioni di cibo e bottiglie di vino, per metterci in guardia dal consumo di Grana padano o Parmigiano reggiano e di Barbera, quasi fossero veleno. Un'operazione che anche in questo caso favorisce le multinazionali, che producono cibo ultra-processato tipo la carne o i pesci sintetici, ma in

modo ultra-rispettoso delle raccomandazioni europee, che in parte sono da loro dettate.

Della lotta alla zootecnica, cioè alle vacche, accusate di inquinare più di un diesel euro o, ho già scritto: fosse per la Ue e il suo ex commissario all'Ambiente, il socialista **Frans Timmermans**, gli allevamenti verrebbero chiusi e i capi di bestiame interamente abbattuti. Anche in questo caso, per favorire le farine fatte con gli insetti e altre prelibatezze da laboratorio e gli interessi dei grandi investitori. Il tutto per ottenere, forse, una riduzione dello zero virgola delle emissioni mondiali.

Basta per spiegare come mai gli agricoltori europei siano terribilmente incazzati? No. E allora sentite queste altre perle dei funzionari europei. Mentre nella Ue inventano ogni giorno un modo per compli-

care la vita a contadini, allevatori e pescatori, la stessa Europa stringe patti commerciali con Mercosur e Ceta che non prevedono reciprocità. In pratica, i prodotti che importiamo non devono rispettare le nostre norme. Così dal Canada può arrivare il grano essiccato con il glifosato, dal Brasile merce per miliardi trattata con prodotti chimici che da noi sono vietati e dalla Tunisia importiamo l'olio d'oliva spremuto con i solventi.

Ribadisco: non è bello usare il trattore come un bulldozer contro il Parlamento europeo, né per protesta si può stringere d'assedio una capitale. Tuttavia, è difficile dare torto a chi scende in piazza. Da estirpare qui non sono le coltivazioni, come vorrebbe la Ue, ma le male piante dei burocrati di Bruxelles, i quali tante ne pensano e peggio ne applicano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lotta alle vacche che inquinano troppo serve solo a spingere il cibo a base di insetti *Che senso ha ridurre la produzione per favorire le multinazionali?*

PRESIDIO Gli agricoltori francesi bloccano l'autostrada all'altezza di Jossigny, a Est di Parigi



Peso:1-40%,3-56%



La ricerca, i fondi

L'IDENTITÀ
EUROPEA
SVANITA

di Ernesto Galli della Loggia

Potrà mai l'Unione europea esistere come soggetto politico di qualche effettiva consistenza dopo aver deciso di suicidarsi culturalmente, di gettare alle ortiche la propria identità? E come mai a nessun partito della decina e più che siedono a Bruxelles è mai venuto in mente di occuparsi di questa singolare decisione e dei modi in cui ormai da anni essa viene posta in essere? Sono le domande che ci si pone (in realtà non mi pare che finora se le sia poste nessuno) appena si leggono i dati riportati in un interessante articolo di Federico Poggianti

pubblicato un paio di settimane fa sul magazine on line de *Il Mulino*.

Dice tutto il titolo stesso dell'articolo «Come Bruxelles condiziona la ricerca»: e cioè come la Ue finanzia in misura massiccia certi settori culturali mentre ne trascura del tutto altri. È già molto significativo che fino al 2000 le uniche discipline la cui ricerca veniva presa in considerazione e sovvenzionata fossero le discipline tecno-scientifiche di area cosiddetta Stem. Una volta finalmente ammesse dopo il 2000 anche quelle non scientifiche, il divario tra i due ambiti, per quanto

riguarda l'entità del finanziamento, risulta sempre abissale: per intenderci intorno al 98 per cento circa del totale alle une e il 2 per cento circa alle altre. Ma naturalmente si può ben capire: le ragioni sono molte, ovvie e in fin dei conti condivisibili.

continua a pagina 24

I FINANZIAMENTI ALLA RICERCA

SE L'EUROPA ABBANDONA LA PROPRIA IDENTITÀ

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

Le cose diventano invece assai opinabili quando si va a vedere la distribuzione dei fondi di quel rimanente 2 per cento tra le discipline non Stem, cioè tra le varie discipline raccolte sotto l'etichetta Ssh (Social Sciences and Humanities) che comprende sia le Scienze sociali (tutte le sociologie, la psicologia, l'economia) sia le materie umanistiche vere e proprie.

Ebbene, prendiamo ad esempio il 2018, un anno considerato per vari motivi statisticamente rappresentativo: in quell'anno, contro 1.832 progetti finanziati di area Stem se ne contavano 297 di area Ssh (nota bene: qui si tratta del numero dei progetti finanziati, dunque nulla a che fare con la loro complessiva entità finanziaria, il che implicherebbe una ben altra diversità di cifre!). Ma di questi 297 progetti di area Ssh solamente 2, dicesi 2, riguardavano in realtà mate-

rie umanistiche propriamente dette, i restanti 295 riguardavano le scienze sociali. Nelle quali, peraltro, la parte del leone, di un leone affamatissimo, lo facevano, allora come al solito, le ricerche economiche o comunque quella a sfondo economico.

Poggianti individua con precisione i motivi di questo massiccio sfavore riservato alle «Humanities» vere e proprie, di questo autentico disprezzo culturale per le letterature, le filologie, il diritto, la storia, la filosofia, la storia dell'arte, la linguistica. A cominciare dal motivo molto concreto che nei panel di esperti chiamati a giudicare dell'insieme dei progetti Ssh c'è in permanenza una forte pre-



Peso: 1-9%, 24-28%



senza di studiosi di scienze sociali, quasi sempre con gli economisti al primo posto (tra parentesi: i giudici sono scelti in modo assai poco trasparente e restano a lungo sempre gli stessi...). Egualmente importante è il fatto che l'Unione vede nelle scienze sociali una fonte di legittimazione del proprio processo decisionale. Le ricerche nel campo delle scienze sociali si prestano bene ad essere scelte in base al proprio implicito orientamento, sicché ben «difficilmente», scrive il nostro autore, i progetti selezionati si discosteranno significativamente dagli indirizzi politici di Bruxelles». Aggiungiamoci il fatto che un vero e proprio feticcio venerato dai giudici bruxellesi nelle loro valutazioni è il lavoro di équipe, il quale però mal si adatta alle ricerche nel campo delle materie umanistiche, e infine la difficile «misurabilità» di tali ricerche sulla base del beneficio atteso rispetto alle risorse impiegate, nonché la loro ancor più ardua «applicabilità pratica»: entrambi criteri carissimi anche questi ai suddetti giudici.

Non nascondiamocelo però: il

punto cruciale è un altro. E sta nel fatto che le discipline umanistiche e la maggior parte delle loro ricerche insistono naturalmente in un ambito nazionale. In quell'ambito, cioè, che secondo il «politicamente corretto» dominante a Bruxelles deve essere messo al bando e spento. Agli occhi del vuoto utopismo paneuropeo privo di radici, la nazione resta il nemico primo. Negli ambienti dell'europeismo che conta e che ispira ogni giorno la politica dell'Unione resta tuttora centrale (anche se oggi espressa con una certa cautela) l'idea dell'obbligatorio declino dello Stato nazionale, la convinzione messianica della sua futura, inevitabile scomparsa. Proprio perciò neanche un euro o pochi spiccioli vanno a tutto quanto si riferisce alle sue antichità e alle sue vicende, ai suoi pensieri e ai suoi libri, alle sue lingue, alle tradizioni culturali e politiche dei suoi popoli, alle loro fantasie figurative. A tutto ciò che nutre l'anima e i sogni, che ci fa conoscere da dove veniamo.

Ma c'è qualcosa in tutto ciò di tragicamente suicida. L'Europa ufficiale non si accorge, infatti, che in questo modo, lungi dall'affrettare l'avverarsi

della sua utopia, in realtà essa non fa che sancire l'implausibilità di qualunque speranza di divenire — non già nel prossimo secolo ma nel prossimo decennio — un soggetto politico degno di questo nome. Dal momento che solo se ogni nazione europea avrà la conoscenza e la consapevolezza più ampie della propria storia e della propria identità, solamente se questa sarà nota e familiare anche a tutte le altre, solamente se si stabilirà questa larga circolarità delle particolarità di ognuna, solo a questa condizione è immaginabile che si verifichi quanto è necessario. E cioè che pur nell'assenza di una lingua comune, si radichi negli europei la coscienza delle profonde radici che li uniscono, di tutto ciò che li avvicina, che forma un'identità comune: e che quindi può divenire la premessa anche per un futuro storico comune. Le scienze e l'economia — pur cose va da sé importanti e rispettabilissime — non sono mai servite a dar vita ad una qualche comunità politica o ad animarne le visioni e le grandi imprese: quanto bisognerà aspettare perché anche i signori di Bruxelles se ne rendano conto?

I progetti «penalizzati»

Vengono finanziati alcuni settori: le materie umanistiche passano — ed è un errore — in secondo piano





L'UTOPIA «GREEN» AL CAPOLINEA

di **Alessandro Sallusti**

Forse è presto per dirlo, ma può essere che l'Europa si stia riprendendo dall'ubriacatura del gretismo, la religione green lanciata da Greta Thunberg, che pretendeva di fermare il mondo condannando i suoi abitanti a una decrescita veloce e disastrosa. Ieri infatti la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato che sarà ritirato il regolamento che bloccava l'uso dei pesticidi in agricoltura, un provvedimento che se attuato avrebbe messo in ginocchio gli allevatori e gli agricoltori europei, già alle prese con mille altri problemi.

È un netto cambio di rotta, per la

prima volta da anni - grazie anche al lavoro del governo italiano: a Bruxelles prevalgono buon senso e pragmatismo, in base al principio che la Terra va salvata con dentro gli uomini, non a loro discapito. È inevitabile che, quando si inseguono utopie di ogni tipo, prima o poi i nodi arrivino al pettine. Ieri si è sentita forte e chiara la voce del mondo agricolo, presto sentiremo altrettanto forte quella dei metalmeccanici minacciati da una transizione forzata verso l'elettrico del settore automobilistico. Non vuol dire che queste categorie non abbiano a cuore il problema ambientale. È che non si possono rottamare società ed economie come fossero ferri vecchi, per di più senza ottenere alcun vantaggio in termini di inquinamento globale, che continuerà ad essere alimentato da Paesi che neppure ci provano ad essere più virtuosi.

Ci voleva la saggezza contadina -

scarpe grosse e cervello fino - per dare la sveglia a teorici e sognatori: ci arriveremo allo «zero pesticidi» (nome che evoca cose terribili che in realtà sono le medicine della natura), ma nei modi e nei tempi compatibili con la tenuta del sistema, così come si arriverà alle auto ad emissioni zero anche senza le batterie tanto care ai cinesi (in Italia l'Eni con i suoi carburanti di ultima generazione ci è vicinissima). La fretta, si dice, è cattiva consigliera, soprattutto se consigliata da Paesi e lobby che non hanno per nulla a cuore il benessere planetario ma solo l'ambizione di ridurre l'Europa a un supermercato dove vendere esclusivamente le loro merci e i loro prodotti. In altre parole, Paesi e lobby che stanno provando a ridurre l'Occidente in uno stato di schiavitù energetica ed alimentare.



Peso:15%